



I QUADERNI

LE CRIPTE MEDIEVALI DELLA TOSCANA

1. Abbazia San Salvatore

Atti del convegno

Abbazia del SS. Salvatore al Monte Amiata - 1 agosto 2019

a cura di Guido Tigler

IV

FEBBRAIO 2020



La maggior parte delle cripte romaniche si trova in chiese abbaziali benedettine, seguite da cattedrali, collegiate e pievi presso le quali dimoravano dei canonici regolari conducenti vita cenobitica. Questo dato, comune a tutta l'Europa occidentale, è stato recentemente confermato dal censimento che Aldo Favini sta conducendo sulle cripte medievali toscane, in vista del Corpus commissionatogli dall'Istituto per la Valorizzazione delle Abbazie Storiche della Toscana, che ho l'onore ed il piacere di presiedere. Di conseguenza l'Istituto non poteva rimanere insensibile davanti alla - per molti versi quasi inedita - tematica delle cripte medievali della Toscana, che vanno tutelate (un caso particolarmente allarmante, su cui qui attiriamo l'attenzione tanto con l'illustrazione del retro della copertina quanto con la relazione di Giulia Marrucchi, è quello di Giugnano presso Roccastrada, dove la cripta, sopravvissuta al monastero distrutto, sta letteralmente per crollare) e valorizzate, visto che la maggioranza di esse è, oggi, di fatto inaccessibile e pressoché sconosciuta ai non addetti ai lavori.

Eppure alcuni di questi così suggestivi monumenti sono ubicati lungo le ramificazioni della tanto reclamizzata Via Francigena e di altre strade medievali che valicavano i passi appenninici, in luoghi incantevoli anche sotto il profilo paesaggistico. Così è anche per Abbazia San Salvatore, sorta lungo la Francigena nei boschi del Monte Amiata nel 762, la cui estesa cripta ad oratorio risale alla ricostruzione protoromanica voluta dall'abate Winizo e conclusasi con la cerimonia di consacrazione del 1035, alla quale assistettero numerosi prelati fra cui il patriarca di Aquileia Poppone, il quale, nel 1031, aveva a sua volta consacrato la propria cattedrale, anch'essa impreziosita da una cripta della stessa innovativa tipologia. Dal momento che la cripta amiatina è non solo la più grande di quelle toscane, ma anche una delle più belle in assoluto, è stata proprio questa località che abbiamo scelto come sede del primo convegno sulle cripte medievali della Toscana, la cui curatela scientifica è stata assunta per mia scelta dal professor Guido Tigler dell'Università di Firenze, noto studioso di architettura e scultura del Medioevo. Siamo stati generosamente ospitati dal Comune di Abbazia San Salvatore e dal Museo dell'Abbazia. La mia riconoscenza va quindi al Sindaco e alla sua amministrazione e al Direttore del Museo, per aver condiviso il progetto ed aver creato le premesse indispensabili per la sua attuazione. Con nostra comune soddisfazione abbiamo potuto constatare un notevole successo dell'iniziativa (tanto delle relazioni quanto, soprattutto, della visita della cripta) presso la cittadinanza ed i villeggianti, che si trovavano nella fresca cittadina di montagna in quel 1° agosto del 2019, in concomitanza con altre iniziative culturali, fra cui una serie di conferenze sulla storia del monastero, che offrivano uno stimolante corollario al nostro convegno. Sono grato inoltre per l'entusiasmo mostrato per il progetto da parte di autorità civili e religiose che sono intervenute all'inizio della giornata porgendo i loro saluti ed auguri, a cominciare dal vescovo di Montepulciano Stefano Manetti, nella cui diocesi è ubicata l'abbazia e alla presidente di Italia Nostra Maria Rita Signorini, che è intervenuta in conclusione, manifestando anche l'approvazione di quella illustre associazione culturale.

Nel licenziare questo quaderno che contiene gli atti del convegno - i quali verranno presentati fra qualche giorno, il 29 febbraio 2020, in occasione della seconda giornata di studi sul tema, che avrà luogo all'ex abbazia di Santa Maria Assunta di Farneta presso Cortona - mi impegno ad organizzarne con analoghe modalità altri, che si svolgeranno in quelle località ove vi siano cripte medievali importanti.

Paolo Tiezzi Maestri



“Cripta”: una parola che incrocia frequentemente non solo il nostro linguaggio ma anche la curiosità di chi si trova dinanzi ad un termine che racchiude da millenni un fascino e insieme il riferimento ad un luogo carico di mistero.

Il termine, di origine greca, è passato nel primo millennio della fede cristiana - che tra l'altro ha visto lo sviluppo dell'architettura sacra - ad indicare un luogo di preghiera, sottostante ad un edificio sacro ben più ampio. Le pagine che seguono ne sono una testimonianza esemplare ed insieme emblematica in quanto la cripta riafferma sempre il valore di un documento di fede oltre che di bellezza.

Ed è proprio questo doppio codice di fede e di bellezza che costituisce un invito per qualunque visitatore a saper cogliere il messaggio esteriore come un'occasione per entrare nel significato originario e sempre attuale di un simile spazio sacro. È da qui che il fascino del luogo può costituire un invito a saper valorizzare la cripta come momento di immersione nell'arte, nell'architettura, nel gioco delle luci e delle ombre, in uno spazio in cui le colonne - spesso di variegata bellezza - lasciano trasparire una leggerezza che sotto l'aspetto architettonico e strutturale sembra quasi impossibile. Un luogo, dunque, che appare talvolta angusto ma che di fatto permette al visitatore - aperto al mistero dell'Infinito - di entrare in se stesso per avvicinarsi all'Invisibile, in forza di quel senso di fascino che ogni cripta conserva e rilancia.

Mentre plaudo all'iniziativa che vede nella presente edizione un felice ed intelligente esito, nel congratularmi con tutti coloro che hanno collaborato, formulo un auspicio: che le pagine qui racchiuse possano costituire un invito a continuare nella ricerca e nello studio per la valorizzazione delle cripte (e degli edifici che le sovrastano). Sarà anche questo un modo per continuare a educare a quel segmento culturale costituito da questi segni di fede. E la nostra Toscana ne è particolarmente ricca. E se la presente opera onora luoghi tipici del territorio senese, tutto ciò diventa un'occasione per incoraggiare ricerche e studi di questo genere in qualunque altro contesto.

“Il dinamismo evangelico - affermava san Giovanni Paolo II nel *Discorso* alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura (1988) - è all'opera nelle più grandi realizzazioni della cultura: la filosofia e la teologia, la letteratura e la storia, la scienza e l'arte, l'architettura e la pittura, la poesia e il canto, le leggi, la scuola e l'università”. In questi fiumi di sapienza si colloca anche il fluire della storia dell'architettura sacra; dare spazio al tesoro di quanto abbiamo ricevuto dal passato è collocare un'ulteriore pietra miliare nella costruzione di quella cultura che rende la persona sempre più tale.

+ Stefano Manetti

Vescovo di Montepulciano Chiusi Pienza



Congregatio Sanctae
Mariae Montis
Oliveti Ordinis
Sancti Benedicti



Congregatio
Silvestrina
Ordinis Sancti
Benedicti



Congregatio
Vallis Umbrosae
Ordinis Sancti
Benedicti



Sorelle dei Poveri
di Santa Caterina
da Siena



Comunità di
San Leolino



ARCIDIOCESI DI SIENA
COLLE DI VAL D'ELSA
MONTALCINO



Diocesi di
Grosseto



Diocesi di Montepulciano - Chiusi - Pienza



Arcidiocesi
di Lucca



Diocesi di
Pitigliano Sovana
Orbetello



Arcidiocesi di
Arezzo-Cortona
Sansepolcro

Si ringraziano per il costante sostegno



In collaborazione con



© 2020 Istituto per la valorizzazione delle Abbazie Storiche della Toscana
ISBN 978-88-944942-4-2

Stampato nel mese di febbraio 2020 dalla Tipografia Rossi di Sinalunga

Si ringrazia l'arch. Massimo Tosi per aver consentito di riprodurre due suoi acquerelli:
in copertina la cripta dell'Abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata,
in quarta di copertina la cripta di Giugnano.

www.abbazietoscana.it

abbazietoscana@libero.it - abbazietoscana@gmail.com

INDICE

PRESENTAZIONE GUIDO TIGLER	p.	7
LA CRIPTA 'AD ORATORIO' COME TIPOLOGIA ARCHITETTONICA E LE SUE FONTI DI ISPIRAZIONE ORIENTALI GUIDO TIGLER	»	13
LE CRIPTE DELLA TOSCANA (ANTICIPAZIONI DI UNA CATALOGAZIONE IN CORSO) ALDO FAVINI	»	29
LE CRIPTE DELLE DIOCESI MEDIEVALI DI CHIUSI E DI SIENA: AMIATA, ARDENGA, COLLE SAN PAOLO E SANT'ANTIMO FABIO GABBRIELLI	»	39
LA CRIPTA DEL MONASTERO DI GIUGNANO NEL TERRITORIO DI ROCCASTRADA GIULIA MARRUCCHI	»	53
SAN SALVATORE AI TEMPI DELL'ABATE WINIZO MARIO MARROCCHI	»	57
L'ARCHITETTURA DELL'ABBAZIA DEL SANTISSIMO SALVATORE AL MONTE AMIATA, GLI STUDI DEL PASSATO E GLI APPROFONDIMENTI DA FARE CARLO PREZZOLINI	»	67
LONGOBARDA, CAROLINGIA O ROMANICA? LA DATAZIONE DELLA CRIPTA DEL SANTISSIMO SALVATORE AL MONTE AMIATA DESUNTA DALLE SUE TECNICHE COSTRUTTIVE MURARIE RENZO CHIOVELLI	»	73

PRESENTAZIONE

GUIDO TIGLER

Benché le cripte romaniche della Toscana siano almeno dall'Ottocento argomento di serie ricerche, e benché esse siano spesso menzionate in studi dedicati alle cripte in genere, mancava fino ad oggi una trattazione monografica complessiva del fenomeno della cripta in Toscana, per cui sono davvero grato all'Istituto per la Valorizzazione delle Abbazie Storiche della Toscana, nella persona del suo direttore l'avvocato Paolo Tiezzi Maestri, per aver dato vita – coll'encomiabile entusiasmo che mette nelle iniziative culturali – a ben due benemerite imprese: l'imminente pubblicazione del corpus, o atlante che dir si voglia, delle cripte medievali toscane, affidato alla competenza del noto studioso del Romanico toscano Aldo Favini; e una serie di giornate di studio, da me curate, di cui la prima, ad Abbazia San Salvatore, si è svolta – direi con successo – il 1° agosto 2019, la seconda si svolgerà il 29 febbraio 2020 a Farneta (Cortona) e le restanti seguiranno, con cadenza si spera all'incirca semestrale, in altre località toscane impreziosite da celebri cripte romaniche. L'intento è di coprire passo passo l'intero territorio dell'odierna regione Toscana: l'incontro del Monte Amiata riguarda infatti idealmente non solo la grande cripta dell'abbaziale qui ubicata ma anche le altre superstiti dell'intera Toscana meridionale, cioè delle diocesi medievali di Siena, Chiusi, Sovana (Pitigliano), Roselle (Grosseto) e Populonia (Massa Marittima); quello di Farneta si occuperà non solo della cripta di quell'abbaziale ma anche di quelle restanti della vasta diocesi medievale di Arezzo; in seguito, se la sorte ci assisterà, ci occuperemo delle cripte delle diocesi di Firenze e Fiesole e poi di quelle della Toscana nord-occidentale. Per 'sprovvincializzare' il taglio dato a queste giornate di studio, e ai relativi atti ospitati nei quaderni dell'istituto, ho pensato di affrontare personalmente ogni volta delle tematiche di raggio europeo e mediterraneo, che nei primi due appuntamenti riguardano il difficile problema delle relazioni tipologiche e stilistiche fra le cripte occidentali e le loro fonti di ispirazione, di diversa funzione, in ambito bizantino ed islamico. Ad Abbazia parlo dei modelli delle cripte ad oratorio dell'XI secolo, visto che la cripta amiati-

na si presta a dare spunto a tale ragionamento, mentre a Farneta, risalendo indietro nel tempo, parlerò delle fonti di ispirazione orientali delle cripte altomedievali, visto che la cripta di Farneta, pur facendo per certi versi parte anche essa del tipo a oratorio, contamina tale soluzione con quelle della cella tricora e della cripta a corridoio, che entrambe affondano le loro radici in età tardoantica ed alto-medievale. Inoltre ho cercato di invitare a queste giornate toscane valenti 'criptologi' esperti del fenomeno in altre regioni italiane, ma purtroppo non c'è stato modo di convincere di venire dal Veneto, dove è operato di lavoro in Soprintendenza, Luca Fabbri, autore di un'esemplare monografia sulle cripte dell'Italia del Nord-Est nel 2009. Ed è un peccato perché avrebbe potuto parlarci di Aquileia. Avremo invece a Farneta Luigi Carlo Schiavi per la Lombardia e Maria Teresa Gligiozzi per l'Umbria. Ad Abbazia ho dato spazio anche a uno storico *tout-court* (Mario Marrocchi) e ad un erede della migliore tradizione erudita, laureato però in Architettura e già insegnante di Storia dell'Arte (Don Carlo Prezzolini), pur consapevole del rischio che qualche collega storca il naso perché magari il saggio storico non è incentrato proprio sulla committenza dell'abate Winizo e quello sulle vicende architettoniche dell'abbazia nel suo insieme non è stato affidato ad un docente universitario. Ma si tratta in entrambi i casi di bravi studiosi che hanno una consuetudine quotidiana col monumento e con la sua documentazione archivistica, per cui credo che gli storici dell'arte accademici abbiano solo da imparare da loro. Addirittura, e lo vedrete a Farneta, ho intenzione di far partecipare un paio di mie allieve neolaureate, alle quali si potrà forse rimproverare di non essere esperte a parlare in pubblico ma non certo di non essere preparate. Del resto anche per me è la prima volta che mi ritrovo nelle vesti di curatore. La presenza, ad Abbazia, della studiosa del Romanico grossetano Giulia Marrucchi, che ritorna ancora una volta sulla cripta a lei così familiare di Giugnano in Maremma, si giustifica non solo per l'ubicazione geografica di questa struttura poco nota ma soprattutto perché abbiamo voluto lanciare un grido d'al-

larme sulle condizioni estremamente precarie del rudere, sul quale grava una soletta di cemento là posta in uno sciagurato, anche se benintenzionato, restauro. Qualcuno potrebbe forse criticarmi per non aver neppure tentato di coinvolgere i miei condiscipoli Luca Giubbolini, Rita Scartoni e Cinzia Nenci, che nei lontani anni Ottanta del secolo scorso hanno prodotto basilari tesi di laurea, dirette dal nostro comune maestro Adriano Peroni, rispettivamente su Abbadia San Salvatore, Farneta e Santa Reparata a Firenze, da cui poi hanno tratto illuminanti articoli; ma il motivo è banalmente perché da oltre un trentennio si occupano ormai con successo di cose del tutto diverse, per cui ho resistito alla tentazione di trasformare questo convegno in un'allegria rimpatriata di ex peronisti, dando invece l'opportunità di esprimersi agli studiosi che si stanno occupando di queste cose oggi. Sono sicuro che Luca, Rita e Cinzia, se mai apriranno questo quaderno, approveranno la mia decisione. Mi piace tuttavia osservare, facendo tesoro di quanto leggo nelle relazioni che si occupano - assieme ad altri temi - della cripta badenga, cioè quelle di Fabio Gabbrielli, Carlo Prezzolini e Renzo Chiovelli, che gli odierni studiosi finiscono sostanzialmente col dar ragione a Giubbolini, che aveva spiegato le due fasi più antiche osservabili nelle murature perimetrali della cripta di Abbadia o come esito di un cambio di progetto in corso d'opera subito prima (o anche poco dopo) la consacrazione del 1035, oppure come frutto di due successivi interventi, comunque distanziati di poco l'uno dall'altro. Sarà opportuno dunque far mente locale sul fatto che i confronti stilistici e tipologici dei capitelli di Abbadia con quelli dalle cripte di San Baronto sul Montealbano (che a loro volta copiano i capitelli della cripta del Duomo di Aquileia) e di Badia a Elmi in Valdelsa confermano tale datazione *ante* 1035, visto che della prima chiesa sappiamo che fu fondata nel 1019 e della seconda che fu fondata nel 1034. L'idea di Raffaello Volpini (1929) che la cripta di Abbadia, nella sua interezza, sia identificabile con la prima chiesa fondata nell'VIII secolo, in contraddizione con Mario Salmi (1929) e Hans Thümmler (1939), che invece sostenevano giustamente che si tratta di una cripta del 1035, può essere ora definitivamente accantonata - anche se cara alla divulgazione locale -, se non altro perché durante la visita che abbiamo effettuato alla fine del convegno ho scoperto un frammento di pluteo ad intreccio reimpiegato

nelle volte a crociera della cripta. Malgrado la sua esiguità, tale frammento può essere infatti datato al IX secolo e considerato parte di una recinzione presbiteriale tipica di quel periodo, alla quale saranno riconducibili anche i - noti ma trascurati - altri più grandi frammenti murati in collocazioni meno 'strategiche' nella cripta stessa (ed evidenziati da una policromatura rossa apparentemente piuttosto antica) e quello più grande conservato nel lapidario allestito nell'ex chiostro. In questo senso aveva ragione Franz Josef Much, quando ipotizzava un intervento architettonico di età carolingia, che spiegava col benessere economico dell'abbazia nel IX secolo, che Wilhelm Kurze aveva desunto dall'abbondanza della documentazione archivistica relativa ai beni fondiari del monastero in quel periodo. Tuttavia, opportunamente, Marrocchi ci spiega ora che le cose non sono così semplici, poiché la carenza di documentazione di questo tipo nel X secolo può avere ragioni diverse, al di là del *cliché* del secolo di crisi. Curiosamente, l'ipotesi ormai contestata di Much, che individuava nei muri perimetrali (con nicchie poi otturate) della cripta i resti di una chiesa del IX secolo, che poi sarebbe stata adattata a cripta dell'edificio ricostruito fra 1015 circa e 1035, è stata riproposta in termini analoghi da Ettore Vio e Wladimiro Dorigo per la cripta di San Marco a Venezia nel 1993, anche se i due studiosi sembrano essere stati ignari tanto delle teorie amiatine di Much (1989) quanto della loro confutazione ad opera di Giubbolini (1988, 1990). Per la cripta marciana si è infatti sostenuto - a mio avviso erroneamente (e l'ho argomentato nel 2013) - che i muri perimetrali (con nicchiette) risalgano al IX secolo e siano interpretabili come resti della basilica dei Partecipazi dell'830 circa, mentre l'adattamento a cripta sarebbe avvenuto con la ricostruzione dell'intera chiesa a partire dal 1063 sotto il Doge Domenico Contarini. Ecco che due teorie entrambe parimenti infondate crollano assieme come un castello di carte, anche perché non esistono chiese del IX secolo con piante a forma di cripta di quel genere. Se ne trae l'insegnamento metodologico che nei nostri studi si dovrebbe dare maggior peso ai confronti fra casi problematici analoghi di aree geografiche diverse e allo studio delle tipologie architettoniche, tanto amate dal positivismo otto-novecentesco quanto trascurate dalle tendenze imperanti nella storiografia artistica attuale. E questo mi porta ad una considerazione finale. Ammetto

di essere pienamente consapevole che dopo l'ormai mitico convegno del 1986 e dopo quello del 2013 (svoltosi anche ad Acquapendente) di cui sono stati appena pubblicati, nel 2018, gli atti è difficile che il nostro modesto incontro di studi passi alla storia come una tappa davvero epocale nella storia delle ricerche su Abbadia San Salvatore e la sua celebre cripta. Oso tuttavia affermare con un certo orgoglio che l'approccio non strettamente localistico e - almeno nell'intervento di Morrocchi

- interdisciplinare del nostro convegno possa aver giovato a suggerire, a chi in futuro si occuperà di questi problemi, un approccio di più ampio respiro di quello dei pur meritori studi che ci hanno preceduto. Anche i più complessi problemi archeologico-filologici, che ad un'analisi troppo miope appaiono come nodi irrisolvibili, si sdrammatizzano e sembrano sciogliersi davanti ai nostri occhi, se esaminati - quasi a volo d'uccello - nella vasta prospettiva dei confronti e delle analogie.

SAN SALVATORE AI TEMPI DELL'ABATE WINIZO*

MARIO MARROCCHI

Entrare nelle dinamiche economiche interne di San Salvatore al monte Amiata alle soglie del secolo XI, per individuare le basi economiche della grande impresa di edificazione della nuova chiesa abbaziale voluta da Winizo, è operazione ancora in buona parte da svolgersi. Questo non perché, in passato, non si siano affrontate simili tematiche ma per le novità assai recenti che possono suggerire revisioni anche profonde di visioni un tempo ritenute ben solide; oltre all'evidente difficoltà di conoscere con puntualità la dimensione economica della fabbrica di una chiesa monastica nel secolo XI¹.

L'abbazia è stata fatta oggetto da parte di chi scrive di uno studio monografico relativo alle dinamiche culturali – e, legate a queste, politiche – cui, successivamente, altri studiosi hanno dedicato lavori più circoscritti ma di grande interesse². Si può aggiungere che alcu-

ni studi di inquadramento di Wilhelm Kurze³ – e altri, più recenti, di Yoshiya Nishimura sui contratti agrari amiatini⁴ – restano la base per avviare qualsiasi riflessione sulla storia economica dell'abbazia amiatina. Indagini degli ultimissimi anni, ancora da approfondire non solo per il caso amiatino, vanno ragionando sui rapporti tra beni pubblici, monasteri e sistema signorile, prestando particolare attenzione al dato economico⁵. Il *dominatus* è una chiave interpretativa fondamentale per dischiudere il ragionamento sui funzionamenti delle società medievali; si tenta ora di comprenderne più a fondo i meccanismi e, nel fare ciò, è stato volto lo sguardo alle basi economiche del dominio⁶.

La visione di Kurze sulle tendenze generali della situazione economica dell'abbazia, proprio fino ai tempi di Winizo, è ben sintetizzata dalle pagine di storia del monastero inserite nel volume III/1 del suo *Codex diplomaticus*

* Si ringrazia Vito Loré per la lettura prodiga di osservazioni. Rimanendo chi scrive responsabile di ogni limite e inesattezza, senza scomodare Schiaparelli e i suoi frammenti, oggi più che mai il bello della ricerca è nel saper far convergere più sguardi e più voci.

- 1 Per studi storici recenti sulle strutture e gli spazi monastici, si rimanda ai due volumi di "Hortus artium medievalium" XXIII, 2017, dedicati al tema *Living and dying in the cloister. Monastic life from the 5th to the 11th century. Gli spazi della vita comunitaria*, Atti del convegno internazionale (Roma-Subiaco, 8-10 giugno 2015), Spoleto 2016 (Incontri di studio 13, De re monastica 5); e, più in generale, F. MARAZZI, *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Milano 2015.
- 2 M. MARROCCHI, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 2014 (Reti medievali e-book, 18); S. MANGANARO, *I mundeburdi degli Ottoni per monasteri regi dalla Lombardia al Monte Amiata: concetti e funzionamenti*, "Aevum" LXXXIX, 2015, 2, pp. 265-300; P. TOMEI, *Da Cassino alla Tuscia: disegni politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana*, "Quaderni storici" CLII, 2016, 2, pp. 355-382; R. STONE, *Exploring minor clerics in early medieval Tuscany*, "Reti Medievali Rivista" XVIII, 2017, 1, pp. 67-97; M. MASKARINEC, *Why remember Ratchis? Medieval monastic memory and the Lombard past*, "Archivio Storico Italiano" CLXXVII, 2019, 1, pp. 3-57.
- 3 *Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, a cura di W. Kurze, I-IV, Tübingen 1974-1982-2004-1998 (in seguito abbreviato in CDA con indicazione del numero del documento); gli studi di Kurze sono riuni-

ti in: W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989; Id., *Studi toscani. Storia e archeologia*, Castelfiorentino 2002 (Biblioteca della "Miscellanea storica della Valdelsa", 17) e Id., *Scritti di storia toscana. Assetti territoriali, diocesi, monasteri dai Longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrocchi, Pistoia 2008 (Biblioteca storica pistoiese, 16).

- 4 Y. NISHIMURA, *Fra clienti e dipendenti: il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e le strategie dei testimoni nei secoli VIII e IX*, in *La Tuscia nell'alto e pieno Medioevo. Fonti e temi storiografici 'territoriali' e 'generali'*. In memoria di Wilhelm Kurze, Atti del convegno internazionale di studi (Siena-Abbadia San Salvatore, 6-7 giugno 2003), a cura di M. Marrocchi, C. Prezzolini, Firenze 2007 (Millennio medievale, 68 - Atti di Convegno, 21), pp. 103-124; Id., *Redaction and the use of the lists of rents in eleventh and twelfth century Tuscany*, in *Configuration du texte en histoire*, a cura di S. Sato, Nagoya 2012 (International Conference Series, 12), pp. 81-93 (con riferimento ad altri studi).
- 5 Si rimanda al fondamentale volume *Biens publics, bien du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, V. Loré, Turnhout 2019 (Seminari del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, 9), cui si fa riferimento per ulteriori rinvii bibliografici.
- 6 Imprescindibile S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014 (La storia, Saggi, 6), ben oltre gli interessi diretti all'Italia meridionale. Si veda anche Id., S.M. COLLAVINI, *Il costo degli stati: politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, "Storica" LII, 2012, pp. 7-48.

Amiatinus: esse sono il testamento scientifico di decenni di ricerche sulla fondazione⁷.

All'inizio del decimo capitolo, dedicato appunto a Winizo⁸, Kurze poneva alcune considerazioni quantitative sulla documentazione pervenuta fino a noi dal periodo del suo abbaziato elencando quattro livelli e due permutazioni come indizi degli "sforzi per l'organizzazione del patrimonio", oltre a due placiti per "iniziative riguardanti la sicurezza della consistenza dei possessi". Ma, accanto a ciò, egli notava come "sorprendenti 20 donazioni risalenti all'epoca di Winizo [...], circa i 2/3 di tutti i documenti privati di questo periodo". Per lo studioso, esse mostravano il successo nel rendere Monte Amiata attraente per la nobiltà di ogni condizione. Più avanti, però, Kurze manifestava una certa sorpresa nel constatare che dal periodo dell'abbaziato di Winizo non siano giunti atti di acquisto. Una più accurata lettura dei documenti pervenuti lo portava, è vero, a concludere che alcuni di essi potevano essere considerati, in realtà, degli acquisti. Nonostante questa puntualizzazione, rimaneva piuttosto evidente per Kurze che l'abate era sì capace di attirare nuove risorse economiche a vantaggio del monastero ma che queste venivano solo in piccola parte destinate a un ampliamento della base terriera tramite acquisti. A coronamento del lungo abbaziato, allora, Kurze vedeva la costruzione della grande chiesa come un grosso sforzo anche economico, in previsione del quale Winizo avrebbe compiuto quanto sopra scritto.

Per provare a progredire un po' rispetto a questa lettura, con riferimento alla dimensione anche economica del monastero ai tempi

dell'edificazione della nuova chiesa consacrata nel 1035, sarà utile una veloce carrellata sui primi due secoli abbondanti di storia amiatina.

San Salvatore veniva fondata dal nobile friulano Erfo su terreni regi; per circa un'ottantina d'anni, fu retta da abati, l'ultimo dei quali è Pietro, attestato nell'831⁹; prima di tale data, conosciamo il manipolo di diplomi longobardi, pervenuti in esemplari di secolo X-XI che, quanto meno, interpolano gli originali, come a più riprese discusso dalla storiografia¹⁰; fecero seguito ampie concessioni da parte di Carlo Magno, note tramite la conferma di Ludovico il Pio¹¹: sebbene fondata come iniziativa propria da Erfo, Monte Amiata era già allora sotto un controllo regio che si può definire pieno, anche se la ricerca va interrogandosi proprio sulle dimensioni giuridica e fattuale di situazioni che sarebbe interessante precisare. Carlo Magno la prendeva "sub plenissima tuitione et immunitatis defentione", concedendo anche la libera elezione dell'abate, che l'imperatore avrebbe solo confermato col suo consenso. A ulteriore conferma di ciò, il diploma dell'837 di Lotario I¹² non solo informa delle conferme delle concessioni di Ludovico - compreso il permesso di una piena possibilità di nomina dell'abate - da parte del figlio: da esso sappiamo che in quel momento l'abbazia era affidata non a un monaco ma al *consiliarius regis* Haimo "devotissimus atque fidelis"¹³. Da allora, per molti anni, come guida del gruppo di monaci, si trova un diacono, Ildibrando, sempre qualificato come "prepositus" e non come abate, nei numerosi documenti che lo menzionano. Si deve aspettare

7 Volume uscito per cura di chi scrive, con integrazioni nell'apparato delle note - limitate allo stretto indispensabile del rimando a documenti citati o adoperati nel testo - elaborazione dei grafici sulla base di quelli manoscritti, stesura di un'introduzione e di un aggiornamento bibliografico, lasciando inalterati i contenuti del testo e delle edizioni.

8 Kurze pensava che ci fossero stati due abati Winizo intervallati da un altro abate, tra la fine del secolo X e gli inizi del secolo XI, ma per una interpretazione diversa, accolta da successiva storiografia, si veda MARROCCHI, *Monaci scrittori* cit., pp. 133-142; sullo spessore dell'attività economica di Winizo, cui si fa qui riferimento, si veda CDA III/1, pp. 62-79, soprattutto fino a p. 67.

9 CDA 109.

10 Si veda, da ultimo, MASKARINEC, *Why remember Ratchis?* cit., con rimandi alla bibliografia precedente.

11 CDA 77 e 78; altra edizione: *Chartae Latinae Antiquiores: facsimile-edition of the Latin charters, 2nd series, ninth century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, p. 61, *Italy 33, Siena 1*, a cura di V. Matera, Dietikon-Zürich

2002, n. 25, 816 novembre 17, Compiègne; p. 91, *Italy 63, Reggio Emilia, Firenze*, a cura di M. Modesti, M. Mezzetti, L. Iannacci, A. Zuffrano, Dietikon-Zürich 2012, n. 27, 816 novembre 17, Compiègne.

12 CDA 115, che si basa su *Die Urkunden Lothars I. und Lothars II.*, Berlin 1966 (MGH, Diplomata, Die Urkunden der Karolinger, 3), 33, pp. 110-111.

13 Su Haimo: H. KELLER, *Zur Struktur der Königs-herrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der 'consiliarius regis' in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" XLVII, 1967, pp. 123-223: 140-141 e 213; E. HLAWITSCHKA, *Die Widonen im Dukato von Spoleto*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" LXIII, 1983, pp. 20-92: 30-31, in particolare la nota 33, e p. 58; F. BOUGARD, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX^e aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille 1998 (*Histoire et littérature du Septentrion*, 17), pp. 249-267: p. 259 nota 53.

l'883 per tornare ad avere a capo del monastero un monaco qualificato come abate, ed è Barolfo che invece, ancora nell'881, era ricordato come preposito; e si deve ricordare, nell'intervallo di tempo, l'esplicita citazione di un altro abate 'laico', nella persona di Adalberto, marchese di Tuscia. Evidentemente, la definizione di preposito veniva usata per la massima autorità monastica quando vi era una figura apicale, laica, superiore al supremo esponente monastico dell'abbazia.

Dopo Barolfo, San Salvatore veniva guidato per quasi trent'anni da Pietro, "presbiter et abbas". In precedenza, Monte Amiata era stata nuovamente beneficiata da Ludovico II, in presenza dell'abate laico, Adalberto, sopra ricordato, nell'853. Durante il suo abbaziato, Pietro otteneva diplomi da Guido, nell'892; da Arnolfo, nell'896; da Ludovico III, nel 901. A Pietro faceva seguito un altro Pietro, che però, nel primo documento che lo nomina, del 19 luglio 913, veniva qualificato come preposito; circa due anni e mezzo dopo abbiamo una spiegazione: l'8 dicembre 915, San Salvatore era oggetto di una nuova concessione regia da parte di Berengario I, che in tale diploma affermava di aver affidato il cenobio "ad regendum" al "filiolo nostro Vuidoni glorioso marchioni". Questa sembra fosse l'ultima assegnazione a un marchese o, comunque, a un laico, se vale la regola che, quando il monastero era affidato a un non monaco, la figura monastica apicale non veniva più qualificata nei documenti come abate ma preposito. Riassumendo, avremmo una fase dalla fondazione agli anni Trenta del secolo IX con un abate religioso; poi un cinquantennio circa di affidamento ad abati laici, dall'834 all'881, con la prima assegnazione al marchese di Tuscia¹⁴; poi di nuovo un religioso dagli anni Ottanta del secolo IX a poco prima del 913; un'altra breve parentesi di guida marchionale e poi, di certo già dal 3 giugno 916, di nuovo un abate religioso.

Si giunge, così, a quei densissimi decenni

del secolo X che sono il fuoco di attenzione principale delle ricerche sui patrimoni pubblici, o fiscali, così legati a quelli dei monasteri regi, cui si è già fatto cenno¹⁵. Prima di entrare in essi, si vedrà cosa accadeva all'andamento della documentazione del monastero relativa alla gestione terriera¹⁶; in particolare, si cercherà di capire se il passaggio dall'affidamento a un abate religioso a uno laico, massime ai marchesi di Toscana, possa in qualche misura aver influenzato le quantità di documenti pervenuti. Lasciando da parte i decenni del secolo VIII, quelli cioè di avvio della vita del monastero per i quali la percentuale di *munimina* è di una certa consistenza, nella prima parte del secolo IX, tra 801 e 831, con a guida un abate monaco, abbiamo 55 documenti privati, 1,77 ad anno¹⁷. Durante il cinquantennio degli abbaziati laici nella parte centrale del secolo IX, si contano 45 documenti attestanti la fase di presenza di un preposito come guida monastica dell'abbazia: la quantità di documenti per anno all'incirca si dimezza, un po' meno di uno¹⁸. Nel periodo successivo, di nuovo a guida monastica diretta, si contano 21 documenti, comprendendo un falso, nell'arco di ventotto anni, fin nel primo secolo X; così, si scende ancora nella quantità di documenti¹⁹. Pur nelle quantità che potrebbero far sorridere chi non conoscesse la povertà documentaria altomedievale, sono oscillazioni di un qualche spessore, in cui sembra lecito leggere, più che un qualche rapporto tra abbaziato laico/monastico e quantità documentarie, una discesa lenta nel corso del secolo IX, sulla cui gradualità non sembra interferire la tappa intermedia dell'abbaziato laico - certo per l'intera fase - e l'affidamento - questo non certo ma assai probabile per tutto il periodo - ai marchesi di Tuscia.

La successiva fase di abbaziato laico - con l'affidamento a Guido, marchese di Tuscia - sembra essere stata brevissima: solo un pugno d'anni poco prima del 916, con un solo documento privato del 19 luglio 913 in cui com-

14 Probabilmente un po' prima, come inizio - l'ultima menzione di Pietro abate è nell'831, CDA 109 - e un po' dopo come fine, poiché data all'883 una nuova presenza di un abate monaco a guida della fondazione con Barolfo, CDA 161 che però ancora nell'881 compare come preposito, CDA 159.

15 Si veda nota 5 e testo corrispondente. Nella impossibilità di riprendere qui i risultati di tali studi, è opportuno farvi almeno riferimento; nell'ambito toscano, Simone M. Collavini e Giovanna Bianchi stanno conducendo indagini che muovono da fonti scritte e dati archeologici: G. BIANCHI, F. CANTINI, S.M.

COLLAVINI, *Beni pubblici di ambito toscano*, in *Biens publics* cit., pp. 327-348.

16 Sono stati esclusi dai conteggi i documenti imperiali e papali ed inclusi tutti gli atti gestionali, le *notitiae*, le *cartulae iudicati*.

17 Dal CDA 52 dell'agosto 803 al CDA 109 dello stesso mese dell'831.

18 Il periodo attestato di prepositi alla guida del monastero va dal gennaio 834 (CDA 111) all'agosto 881 (CDA 159).

19 Dal maggio 883 (CDA 161) al giugno 911 (CDA 186).

pare quale guida monastica di San Salvatore il preposito Pietro che, dall'atto del 3 giugno comparirà, invece, come abate, fino al gennaio 921. Sotto il suo abbaziato i documenti sono pochi, solo cinque, ma in altrettanti anni: un dato, dunque, da maneggiare con massima prudenza²⁰. Segue una completa mancanza di documenti fino al 926, anno in cui compare in due documenti privati come abate Erinfrido, dunque in una fase di certo non 'marchionale'; poi un altro buco, questo piuttosto evidente, fino al 951, quando l'abate è Manno, e compare in uno scambio di terre²¹.

Tornando alla documentazione pubblica e al diploma del 915 di Berengario I, questo confermava al monastero tutti i possessi e diritti, sottolineandone la piena autonomia da altri soggetti²². Una specificazione importante, perché il diploma berengariano ricorda un affidamento al marchese di Tuscia, Guido; è questi, come sopra scritto, il terzo ed ultimo abate laico di Monte Amiata noto, dopo il *consiliarius* Haimo, attestato nell'837, e il marchese Adalberto, nei primi anni Cinquanta del secolo IX²³. Si è già anche ricordato che un livello del 913 segnala a capo del monastero il monaco Pietro, insignito della carica di preposito e non di abate; titolo con cui riappariva, invece, dal 916 in avanti²⁴. Il diploma di Berengario sembrerebbe sancire la fine del breve affidamento di San Salvatore al marchese Guido: ad esso fanno seguito sette documenti, di cui sei livelli, con Pietro o il suo successore, Erinfrido, impegnati nella gestione dei beni terrieri con la qualifica di abate, e che finiscono con il 926: una fase, tutto sommato, ben documentata. Lo *status* monastico di Pietro e di Erinfrido sembrerebbe indicare che l'affidamento al marchese di Tuscia fosse effettivamente terminato, almeno fino a tale anno. Promulgato il 5 ottobre del 937²⁵, il successivo diploma regio, concesso da Ugo e Lotario, andrà letto con attenzione, anche tenendo conto che, dopo soli

due mesi, il vigoroso sovrano provenzale – Lotario era solo uno strumento nelle mani del padre – decideva per la celeberrima, doppia dotazione in favore di Berta e della figlia Adelaide, che dovevano andare in sposa la prima a sé e la seconda al figlio, vedendosi assegnata, tra l'altro, Monte Amiata²⁶. Potrebbe essere ripreso prima di allora un abbaziato laico?

Questo sembra difficile e, anzi, le circostanze storiche in cui versava la marca di Tuscia, prima con le fasi di successione tra Berengario stesso, Rodolfo di Borgogna e Ugo e, poi i conflitti tra quest'ultimo e i marchesi, anche quando suoi parenti, suggerirebbero di escluderlo. La *narratio* del documento regio sembrerebbe indicare una situazione più turbolenta rispetto al tempo di Berengario: nel diploma di Ugo e Lotario si scrive di uno stato di fortissima indigenza dovuto a sottrazioni operate "a pravis (...) hominibus"²⁷.

Un bell'articolo recente di Giacomo Vignodelli fornisce i quadri generali di tali vicende e analizza l'operato di Ugo, sebbene lo studioso dichiara tutta la difficoltà a giungere a conclusioni solide²⁸. Sappiamo, tuttavia, che Ugo aveva depresso successivamente due fratellastri che avevano detenuto il potere marchionale in Tuscia, cioè Lamberto e Bosone. Dalla fine del 936 egli aveva affidato la marca al figlio Uberto. È dubbia la possibilità di determinare con precisione il tipo di rapporto giuridico che intercorreva tra monastero e sovrano, in tale contesto; ancor di più, instaurare una relazione tra le masse documentarie pervenute fino ad oggi da San Salvatore e il rapporto del monastero col potere pubblico nelle varie fasi; e, ciò che qui più interessa, con una valutazione della vitalità economica. Va notato, facendo un passo indietro, che nemmeno per i cinquant'anni durante il secolo IX, per i quali una certa diminuzione della frequenza di documenti privati sembra essere attestata, questa può indicare che, quando il monastero era

20 Dal CDA 191 del 3 giugno 916 al CDA 195 del gennaio 921.

21 Per Erinfrido, CDA 196 e 197; per Manno, CDA 199.

22 CDA 189; *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35), p. 276 n. CVIII.

23 Adalberto compare in quattro documenti amiatini (in realtà tre, poiché l'ultimo è pervenuto nel suo originale e in una copia interpolata) tra il CDA 131bis databile tra l'aprile 850 e il luglio 853 e il CDA 171 del febbraio 896.

24 CDA 188 (preposito); CDA 191 (abate).

25 CDA 198 che riprende *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli,

Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), p. 136 n. XLV.

26 Loc. cit., p. 141 n. 47.

27 Il testo del diploma presenta l'abate e i monaci in lacrime dai due re, perché "famis ac nuditatis indigentia ibidem Deo servire non possent, eo quod cortes et cellae, quae a precessoribus nostris ad sumptum eorum collatae sunt, a pravis fuissent distractae hominibus": *I diplomi di Ugo e Lotario* cit., p. 137.

28 G. VIGNODELLI, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, "Reti Medievali Rivista" XIII, 2012, 2, pp. 247-294 (sezione monografica, *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di T. Lazzari).

sotto il controllo dell'abate laico - e, almeno per parte di tale periodo, sappiamo che era lo stesso marchese di Tuscia - le prassi gestionali cambiassero in misura significativa: infatti, si conservano, comunque, diverse decine di documenti e dunque, nonostante il quasi dimezzamento percentuale di documenti per anno, la quantità della documentazione pervenutaci per tale periodo sembra non autorizzare a ritenere che, allora, si passasse a una gestione totalmente affidata a prassi orali o scritturistiche di natura altra da quelle della *charta* e di ciò che attorno ad essa ruotava.

Passando al secolo X, quale tipo di disponibilità si può leggere dietro l'insistenza con cui il diploma di Ugo scrive di una "nostram potestatem ac proprietatem" di San Salvatore? Se ne può inferire un ruolo di Ugo che potremmo definire signorile, con una commistione tra ruolo pubblico e ambizioni private? Non è semplice dirlo; così come non è chiaro se si possa intendere che disponeva dell'abbazia da relativamente poco tempo: egli afferma che "in nostram devenerat potestatem et proprietatem"²⁹. Tuttavia, questi termini sembrano far adombrare un controllo più privato che pubblico; un esercizio della dimensione anche economica del potere regio più attenta a un consolidamento personale che a una tutela del patrimonio fiscale. Due mesi dopo, Ugo disponeva l'inserimento di San Salvatore nel dotario della promessa sposa del figlio, Adelaide, complementare all'atto che sanciva il matrimonio tra lo stesso Ugo e Berta³⁰. Una lunga arenga iniziale motivava la decisione con riferimenti biblici ed evangelici rispetto al rapporto tra uomo e donna che risalgono ad Adamo ed Eva per approdare alla stessa unione tra Cristo e la Chiesa, quanto di più sacro nell'ideologia cristiana. Con una più breve *narratio*, Lotario dichiarava di aver deciso di sposare Adelaide «divina dispensante providentia consultuque nostrorum fidelium». Si passava così alla parte di testo del documento che stabiliva come donazione per il fidanzamento un elenco di corti nel nord Italia e relativi mansi e tre abbazie toscane, inserite in ordine di grandezza: dalla più dotata San Salvatore di Sesto, con duemila mansi, a

Sant'Antimo, con mille e a San Salvatore al Monte Amiata con cinquecento mansi. Dopo la somma complessiva dei mansi donati, si specifica la modalità attraverso cui avviene la donazione:

per hanc nostri precepti paginam sub dotis nomine concedimus, donamus ponentisque largimur, et de nostro iure et dominio in eius ius et dominium omnino transfundimus et delegamus [segue qui un elenco in formulazione consueta di beni immobili, persone e diritti] quatenus proprietario iure habeat, teneat firmiterque possideat, habeatque potestatem donandi, vendendi, commutandi, alienandi, pro anima iudicandi et quisquid eius decrevit animus faciendi.

Il testo sembra esprimersi con parole che indicano il trasferimento pieno di uno stesso diritto da Lotario alla promessa sposa; una identica condizione giuridica del rapporto tra titolare e bene, dall'uno all'altra. Pare, così, che Ugo intendesse rimarcare che la condizione giuridica dei beni donati rimaneva la stessa, con pieno trasferimento dal figlio Lotario ad Adelaide: il documento parla esplicitamente di diritto 'proprietario'. Lotario, nel 937, era un bimbo di circa sette anni; eppure il monastero era 'suo', visto che dal suo diritto passava a quello di Adelaide, di ancor più giovane età. Più che a un inserimento in una efficiente rete di beni fiscali sembrerebbe, piuttosto, essere in presenza di un documento che attesta una forte volontà di affermazione di un re, Ugo, che appare a più riprese capace di forti prese di posizione e che vuole affermare la sua assoluta libertà di procedere su un bene che considera suo, che ritiene proprio di Ugo re, parte di una dotazione signorile regia. Potrebbe apparire semplicistico concludere che il dotario possa sancire 'solo' una piena disponibilità di San Salvatore nelle mani di Ugo - che tale rimaneva, affidato formalmente alla minorenni promessa sposa del figlio, ma pare che, in un momento cruciale per i suoi disegni di potere, Ugo sposava Berta, e faceva sposare suo figlio con la figlia di questa, per tentare una manovra di stampo dinastico³¹.

29 Oltre "devenit", con ribadite *potestas* e *proprietas*.

30 Si tratta dei documenti nn. XLVI, alle pp. 139-141, e XLVII alle pp. 141-144, della sopra citata edizione di Schiaparelli, da cui si traggono le citazioni.

31 Se è ipotizzabile che fosse ciò che Ugo aveva in mente, è pur vero che, nel X secolo, si registra un'evoluzione del formulario dei diplomi per la quale si tende a pre-

sentare i beni che concedono in senso allodiale: temi di cui si è occupato a più riprese Giovanni Tabacco, di cui si vedano più pagine in *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979 e *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, richiamate da V. LORÉ, *Introduction. Les biens publics durant le haut Moyen Âge: historiographie et*

Un controllo di San Salvatore che si potrebbe forse definire nel quadro delle logiche di potere signorile? Da allora inizia un quindicennio di silenzio documentario del monastero in un contesto amministrativo che non offre spunti per ritenerlo di una qualche efficienza 'pubblica'. Il re come signore, del resto, non è tema - e problema - nuovo³².

Certamente, non è semplice determinare la 'solidità' delle scelte di Ugo: si entra in un campo scivoloso che si amplia alla storia culturale e della mentalità. Di certo, non appena anche Lotario moriva, Berengario disponeva della vicina Sant'Antimo "come se Adelaide non avesse alcun diritto su di essa"³³; così Vignodelli, secondo il quale la regina sembra non disponesse mai di molti tra i beni inseriti nel dotario, se non di quelli che avrebbero poi costituito la base della dotazione di un altro monastero dedicato al Salvatore, cioè quello di Pavia tramite cui ci è pervenuto il documento³⁴. Proprio Adelaide potrebbe essere un aggancio per procedere più direttamente su San Salvatore: nel 962 compariva accanto al nuovo marito Ottone I in un diploma in favore di Monte Amiata che era una sostanziale ripetizione di quello del 937 steso da Ugo e Lotario. Forse la regina era riuscita a mantenere una qualche autorità sul monastero che Ottone le riconosceva. Si noti che, ancora per diversi decenni, le quantità documentarie del monastero sembrerebbero rimanere inferiori, rispetto ad altri periodi, ma con qualche segno di ripresa. Cinque documenti privati compaiono per gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del secolo X, anche se uno solo è sicuramente di immediato coinvolgimento per San Salvatore; tuttavia, il fatto che Ottone I stendesse un secondo diploma per Monte Amiata a soli due anni di distanza dal primo sembra mostrare, quanto meno, una certa ripartenza dell'attenzione regia rispetto al monastero; oltre al fatto che, con gli inizi dell'ultimo decennio del secolo X, ricomincia una buona quantità di documenti privati, preavvisati da quelli appena rammentati. Dopo in fondo non moltissimi

anni - dal 937 al 951 o, per altri aspetti, massimo al 962 - si può ritenere che tornasse un controllo regio di stampo meno 'privatistico' di quello operato per quindici anni scarsi, da Ugo - che moriva nel 948 - e Lotario, il quale, a sua volta, periva nel 950³⁵.

Non è forse inutile sottolineare che, per l'intervallo 927-950, manchino non solo i livelli ma anche acquisti, vendite, o refute; rimarcando che la presenza di tali documenti aveva mostrato cenni di discesa, prima di tale fase, e, invece, di sia pur lenta ripresa, successivamente. Né pare fuori luogo rimarcare che il secolo X, sebbene se ne vada scrostando una vecchia immagine di secolo di ferro, è comunque un secolo durante il quale in più aree geografiche si constata una caduta della quantità di scritture documentarie, con una battuta di arresto, in generale, anche per quelle librerie. Contare le quantità è un'operazione utile ma guardando, comunque, sempre a qualità e contenuti dei documenti, che vanno messi in parallelo con altri elementi noti sul periodo di riferimento, che, nel caso in analisi, pare fosse estremamente complesso, con lotte accessissime su più piani³⁶.

Rimarrebbe comunque da capire come mai la documentazione relativa alla gestione fondiaria - compravendite, livelli, permutate - tutt'altro che assente in linea generale, in alcune fasi quasi scompaia. In nessuna epoca sembrano emergere elementi sufficienti a spiegare una variazione quantitativa legata a fasi di maggiore o minore controllo 'pubblico', mentre sembra importante lo spessore 'signorile' nello svolgimento della funzione regia da parte di Ugo, particolarmente incline a una gestione 'allodiale' del monastero regio.

Potrebbe, però, esserci dell'altro: all'interno della gestione del monastero, nello stesso momento, sembrano scorgersi diverse prassi. Secondo una recente proposta, i beni 'fiscali' venivano gestiti senza l'ausilio di documentazione scritta: una prassi che non è detto venisse ovunque e in ogni fase applicata allo stesso modo, sebbene sembri funzionare in modo

enjeux, in *Biens publics* cit., pp. 7-28: 15-19.

32 Si rimanda ancora a *Biens publics* cit. che, fin dal titolo, allude a quanto si va argomentando. In particolare, si veda in esso T. LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, pp. 443-452.

33 VIGNODELLI, *Berta* cit., p. 292.

34 Loc. cit., pp. 290-292.

35 Per i diplomi di Ottone I, si vedano CDA 200 e 202, cioè *Die Urkunden Konrad I. Heinrich I. und Otto I.*, Hannover 1879-1884 (MGH, *Diplomata*, *Die Urkun-*

den der deutschen Könige und Kaiser, 1), pp. 328-329 n. 237, pp. 380-381 n. 267. Sulle vicende biografiche accennate si veda M. MARROCCHI, *Lotario II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, Roma 2005, pp. 177-179.

36 Una lettura che sembra attribuire un significato in senso più pienamente fiscale al dotario in favore di Adelaide e una meno articolata lettura di quantità e qualità delle sopravvivenze documentarie amiatine è quella proposta da S.M. Collavini in BIANCHI-CANTINI-COLLAVINI, *Beni pubblici* cit. pp. 344-345.

convincente per l'area e la fase cui il documento si riferisce, che sarebbero, però, proprio quegli ultimi decenni del secolo X e gli inizi dell'XI durante i quali a San Salvatore qualcosa si muove³⁷.

Un elemento di complicazione si potrebbe individuare nella natura dei beni relativi a un monastero. In relazione alla documentazione di Monte Amiata, una via interpretativa, da verificare, è che ci potesse essere una modalità di gestione per i beni che formavano la dotazione di fondazione e confermati tramite successivi diplomi regi, distinta da un'altra modalità di gestione per quelli derivanti da transazioni di tipo privatistico: solo in tali casi, si ricorreva all'uso delle prassi scritte. A ciò sembra far pensare il fatto che i beni incamerati con transazioni private li conosciamo attraverso tali compravendite e/o patti agrari di affidamento mentre i toponimi che identificano i beni della fondazione sono palesemente assenti dalle carte private di ogni fase³⁸.

Nella vicenda di San Salvatore, che ha restituito alla ricerca un archivio conservatosi con una sua certa coerenza – dei cui principi conservativi, nell'arco dei secoli, è auspicabile che possa migliorare la conoscenza –, potrebbero esserci state fasi di maggiore e minore vitalità della parte di beni, per così dire, privati che erano distinte rispetto a quelle dei beni 'pubblici'. Il breve periodo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, massimo inizi Sessanta, del secolo X potrebbe allora essere una fase in cui il mo-

nastero si limitava, per così dire, alla gestione dell'esistente, messo in difficoltà da una fase a forte signorizzazione nell'area da attribuirsi non al solo Ugo: proprio le ricordate parole del diploma che egli concesse sembrano farlo trapelare; ma il suo intervento accentuava ulteriormente la tendenza. Se si mostrasse valido quanto appena ipotizzato su una distinzione nelle prassi gestionali tra parte derivante dalla fondazione, la cui gestione non avrebbe lasciato traccia nel fondo, perché trattata alla stregua di quanto notato da altri per i beni fiscali, cioè senza documentazione scritta, e nel lungo periodo, e parte, per così dire, privata, si potrebbe anche ipotizzare che la pur rarissima presenza di carte private – e, comunque, non assenza – nello stesso periodo sarebbe da imputare, invece, a una quasi totale stasi – ma non completo immobilismo – delle attività di compravendita e a un calo delle donazioni per lo scarso dinamismo dei monaci e, più in generale, per una condizione del monastero, che non attraeva donatori, in un quadro politico o economico turbato da ingerenze signorili. Sarebbe, questo, un quadro che non sembra potersi attagliare a un netto cambio giuridico, a un esatto modificarsi della condizione di diritto dell'intero patrimonio fondiario.

La dimensione economica che Winizo ereditava dai suoi predecessori potrebbe essere davvero ardua da afferrare, se si confermasse che i beni del monastero – e non va mai dimenticato che possiamo solo seguire quelli

37 Il riferimento è a S.M. COLLAVINI, P. TOMEI, *Beni fiscali e 'scritturazione'. Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D. O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale – Fälschungen – Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in 'Deutschland' und 'Italien' (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, a cura di N. D'Acunto, W. Huschner, S. Robert, Leipzig/Karlsruhe 2017 (Italia Regia, 3), pp. 205-216: 212-214. V. LORÉ, *Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in *Biens publics* cit., pp. 31-78: 55-56, nel riferirsi a un altro caso puntuale, senza intenti generalizzanti, indica anche alla nota 72 bibliografia utile sul tema.

38 Della trentina di toponimi che compaiono nei diplomi di Ratchis e Astolfo, esemplari interpolati dei secoli X-XI ma basati su un diploma longobardo autentico che la storiografia attribuisce dubitativamente ad Adelchi o Astolfo (si veda da ultimo, MASKARINEC, *Why remember Ratchis?* cit., pp. 31-46), è praticamente inesistente la presenza in altra documentazione che non sia di conferma regia o papale; quando ciò avviene, o è per alcuni elementi che comparivano come confinazione e in altri documenti tornano come mera determinazione geografica (è il caso del fossato Siccio o del fiume Paglia), o, come nel caso di Mossona,

per luoghi contesi al monastero ma ad esso, poi riconosciuti. Solo nuovamente per Mossona o per San Filippo, intesi come *locus* o *villa* e in documentazione di fine sec. XII, si può contare un uso relativo a beni che potrebbero però essere completamento di precedenti possessi amiatini. In altra sede si presenterà con maggiori dettagli l'assenza di tali toponimi, ampliando la verifica anche a quelli inseriti in successive concessioni regie. Si stanno anche compiendo ulteriori verifiche sia in base alle liste di censo, che sembrano offrire ulteriori argomenti in tal senso, non solo su base toponomastica ma anche relativamente al valore economico dei beni ivi inseriti, sia con statistiche sui livelli che sembrano, a una prima verifica, in linea con quanto qui scritto. I livelli meritano senz'altro una apposita attenzione, poiché questa tipologia documentaria è la più fortemente indiziata a sparire, accogliendo l'interpretazione di una gestione solo 'orale' dei beni; in estrema sintesi, si può dire che le tendenze non cambiano molto, rispetto a quanto già scritto: i livelli sembrano vivere una grande stagione a Monte Amiata nel IX secolo e inizi X (si veda in CDA III/1 il grafico 4 p. 187), per poi tornare ma assai meno continuativamente e in quantità assai più ridotte, nell'XI (solo sei nel lungo e 'florido' abbaziato di Winizo).

agrari ma la ricchezza, per rimanere proprio al caso di San Salvatore, derivante dalle attività minerarie non è in alcun modo determinabile – venivano gestiti con modalità diverse a seconda se si trattasse di beni detenuti in quanto ‘pubblici’ o ‘privati’. Questi ultimi, pur essendo a pieno titolo parte della dotazione del monastero, che era, comunque, un ente unitario, rimanevano con uno status diverso sul piano della natura patrimoniale. Quanto al possibile inserimento nell’insieme dei beni che formavano la dotazione della marca di Tuscia, le fasi di affidamento al marchese sembrano limitate a qualche decennio intorno alla prima metà del secolo IX e a pochissimi anni all’inizio del X. Tali inserimenti non sembra che influissero su una flessione della produzione di documentazione privata che, più probabilmente, con il procedere verso il secolo X conosceva un calo regolare, almeno in parte spiegabile con una semplice flessione fisiologica dopo i primi decenni di vita del monastero, segnati da grande dinamismo. Nel secolo X, invece, il calo vistoso si limita, in fondo, a una quindicina d’anni e potrebbe essere legato soprattutto alla condizione di monastero parte del dotario di Adelaide, acme della politica signorile di Ugo, che adoperava a fini politici il contratto matrimoniale non solo sulla sua persona ma anche su quella del figlio, in seguito, ancora per qualche decennio, a una conseguente, difficile fase di riorganizzazione³⁹.

Poco prima dell’arrivo di Winizo, negli ultimi decenni del secolo X, San Salvatore aveva forse già conosciuto una qualche ripresa economica. Per quanto riguarda le transazioni attestate da documentazione scritta – quelle che potrebbero, allora, essere inserite nella parte che si può definire ‘privata’ – si usciva da una fase tutt’altro che florida, già avviata a inizio secolo X e culminate con le scelte ‘signorili’ di un sovrano come Ugo. Winizo riusciva a dare un’ulteriore spinta in avanti: da dove derivava le energie per riuscire in ciò? Senz’altro era una personalità strettamente legata alla corte imperiale. In tempi recenti ne è stata ipotizzata da Tomei una provenienza da Montecassino ma legata ad argomenti indiziari; e definire

una presenza ‘cassinese’ fuori di Montecassino è operazione ideologicamente importante, da supportare, dunque, con argomenti altrettanto importanti⁴⁰. Indubbiamente, però, è stata mostrata l’attendibilità di una fonte cronachistica che parla dell’arrivo di alcuni monaci ‘transfughi’ da Montecassino alla Tuscia del grande marchese Ugo, della madre Willa e di Ottone III. Che tra essi ci fosse anche Winizo, la cui grafia non offre appigli per una conclusione in tal senso, scevra com’è anche da soli influssi beneventani, non è così scontato. Inoltre, al di là della forte suggestione che il suo nome – diffuso, ma non diffusissimo – suscita per la sovrapposibilità con un’area storica del territorio amiatino, la Guinicesca, vi è un sia pur sottile legame documentario a farne intravedere un’origine locale, che non deve far necessariamente escludere la mancanza di rapporti con Montecassino, del tutto ragionevole per i solidi legami con il potere marchionale e imperiale di Winizo stesso; il quale ben potrebbe aver intessuto stretti rapporti con il manipolo di monaci transfughi cassinesi, o in una fase successiva, quando visse almeno una fase di allontanamento da San Salvatore. Senza dimenticare che Montecassino aveva un monastero dipendente a poca distanza dall’Amiata⁴¹.

La grande personalità di Winizo si palesa a partire dal suo alto livello di padronanza della scrittura. Una competenza tecnica, se si vuole, ma che, nel suo caso, è indizio di una domestichezza che va ben oltre la capacità manuale che potrebbe essere appannaggio di un semplice copista amanuense, quando, come è per Winizo, si padroneggia non una sola scrittura carolina libraria che potrebbe essere, appunto, una capacità propria di uno dei tantissimi anonimi monaci che copiavano codici manoscritti senza comprenderne il contenuto. Le sette sottoscrizioni di Winizo pervenuteci indicano una poliedricità di uso della scrittura che passa dalla già detta libraria alla documentaria e alla cancelleresca; una capacità che è già indizio di curiosità, mobilità, versatilità nell’ambito del confezionamento di testi scritti. Vi sono, poi, i caratteri intrinseci

39 LAZZARI, *Sugli usi cit.*, pp. 444-445, propone interpretazioni assai stimolanti sull’intreccio tra beni fiscali e affidamento degli stessi ai monasteri.

40 Il riferimento è a Collavini in BIANCHI-CANTINI-COLLAVINI, *Beni pubblici cit.*, p. 345, che rinvia all’interessante TOMEI, *Da Cassino alla Tuscia cit.*

41 Loc. cit.. Si potrebbe pensare a una sua presenza nel monastero in occasione della sua destituzione da Monte Amiata nei primissimi anni del secolo

XI, magari preceduta da altre occasioni che avevano messo Winizo in rapporto con il monastero. La possibile presenza di Winizo, insieme con Marino e Maione, nella lista trascritta dal monaco Guitto intorno al 1075 nel *Liber vitae* di Subiaco – fonte saggiamente inserita da Tomei nel suo insieme – non sembra farebbe difficoltà in tal senso, poiché essa comprendeva i monaci di Montecassino tra il 948 e il 1010.

di alcuni scritti di cui Winizo è protagonista e, forse, redattore di proprio pugno, a far vedere in lui una personalità di grande cultura. Si ricorderanno qui almeno una lettera scritta tra il 1004 e il 1007 al conte aldobrandesco, un tessuto arricchito con citazioni testamentarie e contenuti giuridici; un breve, capolavoro di pseudo-documentazione monastica che racconta il successo ottenuto il 2 aprile 1007 da Winizo stesso, insieme con l'abate della fondazione 'gemella' di Sant'Antimo, a danno del vescovo di Chiusi Arialdo presso la corte imperiale in Germania; e un diploma concesso una settimana dopo circa, forse scritto dallo stesso Winizo.

Alla fase abbaziale di Winizo sembra possibile attribuire un ruolo del monastero nell'ambito delle scritture librarie; la sua biblioteca era un riferimento per altre fondazioni circostanti, come emerge dal *breve recordationis* di libri prestati da Monte Amiata ad altri monasteri, dalla Val di Chiana alla Maremma, e che

ci è trasmesso da un codice, il Barb. lat. 679, certamente appartenuto a San Salvatore anche se scritto, nella sua parte originale, ad Aquileia; ed è qui appena il caso di rimarcare, così, un ulteriore indizio dei dinamici rapporti che San Salvatore teneva almeno in ambito peninsulare con più centri di produzione scritta⁴².

I decenni del secolo X non possono essere letti con semplicismo come una fase di declino ma non pare nemmeno possibile vedere un netto cambiamento giuridico dello status della fondazione come causa del crollo delle sopravvivenze documentarie. Come è noto, sono spesso i periodi di crisi a produrre i momenti migliori. Al tempo di Winizo, San Salvatore non era solo un monastero importante nel proprio territorio ma un crocevia di cultura e di personalità, un luogo dove si sperimentavano novità e relazioni; un punto di riferimento della trama del potere politico che affondava, in parte, le sue radici anche nell'oscuro' secolo X.

42 Si è sunteggiato quanto in MARROCCHI, *Monaci scrittori* cit., pp. 133-206. Si noti che la cronaca cassinese parla di monasteri che venivano "fondati" dai transfughi: una condizione non attribuibile almeno a San Ponziano e a Sesto e nemmeno a Monte Amiata, monasteri di ben più antica fondazione. I legami di

Montecassino in Tuscia potrebbero essersi estesi ad altri monasteri? Si ricordi che San Colombano, in territorio di Castro, almeno nel secolo XI era pertinenza cassinese: si vedano vari regesti in *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio*, a cura di T. Leccisotti e F. Avagliano, vol. II e X, Roma 1965 e 1975.